



CONFCOMMERCIO

A S S E M B L E A 2007

Relazione del Presidente
Carlo Sangalli



Roma 21 giugno
Auditorium Conciliazione

Autorità, Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

benvenuti e grazie per la Vostra presenza.

Recentemente sono tornato a Siena per un incontro con la nostra Associazione provinciale. In quella città, fra tanti gioielli d'arte, c'è uno straordinario esempio di pittura civile. E', all'interno del Palazzo Comunale, il notissimo ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti, che compongono l'allegoria degli effetti del Buon Governo e del Mal Governo in città e in campagna.

Quel "manifesto politico" resta, ancora oggi, di attualità.

Perché di molte cose e di molte riforme il nostro Paese ha oggi bisogno. Ma fra le tante cose e le tante riforme necessarie, non vi è dubbio - a nostro avviso - che la prima e più urgente necessità sia quella di una buona e nuova politica.

Peraltro, si tratta di una tesi ormai largamente diffusa. E condivisa, almeno, da tutti coloro che, pur nella diversità di posizioni e di ruoli, ritengono che stia crescendo il distacco tra i cittadini e le istituzioni, tra i cittadini e la politica.

E' un male che questo distacco cresca. E' un male ormai non oscuro e particolarmente insidioso. E' una patologia che non può essere lasciata incancrenire, perché essa mina le fondamenta della nostra democrazia. Della democrazia politica, così come di quella economica.

*Per una buona e nuova
politica*

Affrontare per tempo questa patologia è, allora, la prima responsabilità politica da condividere. Da condividere fra tutte le forze politiche e sociali che non si fanno illusioni sullo stato di salute complessivo del Paese e che questo Paese - e in particolare le sue generazioni più giovani - non vogliono illudere.

In ogni caso, noi non ci illudiamo e non vogliamo illudere. Sappiamo di doverlo, anzitutto, a tantissime piccole, medie e grandi imprese con le cui difficoltà ed aspettative, ma soprattutto con la cui voglia di competere e di crescere ogni giorno ci confrontiamo.

Del resto, la prima richiesta che emerge da questo confronto - e che sentiamo rivolta alle forze politiche e alle forze sociali - è semplicemente quella di avere il coraggio di fare i conti sino in fondo con la realtà del Paese e guardando a ciò che in esso accade con un po' di prospettiva.

Altrimenti si rischia di cambiare l'ottica dell'analisi e della proposta un po' troppo repentinamente.

Così - ad esempio - si è passati, nella più recente discussione politica ed economica, dalla stagione della retorica del declino del Paese a quella della celebrazione dell'autonoma capacità di ristrutturazione del suo tessuto produttivo; dall'angoscia della crescita zero all'euforia della crescita del Pil all'1,9%, dimenticando che, intanto, gli altri, anche in Europa, crescono meglio e più di noi; dagli ammonimenti sullo stato di dissesto della finanza pubblica al contenzioso sulla spartizione delle spoglie del "tesoretto".

*Ripresa e crescita oltre il
breve termine*

Il tutto accompagnato dalla *querelle* - tipica del nostro bipolarismo al contempo fragile e muscolare, ma tutt'altro che mite - sulla ricerca di responsabilità e di meriti politici.

Poco importa, dirà qualcuno. Perché - al di là del tempo e delle energie profusi in dibattiti e convegni - c'è chi si è comunque rimboccato le maniche.

Ci sono stati, comunque, tanto imprenditori, quanto lavoratori non "fannulloni" che hanno continuato, giorno dopo giorno, a far bene il proprio lavoro, mettendoci testa e cuore.

Per fortuna ci sono stati e continuano ad essercene tantissimi.

Ma, allora, il punto qual è?

Il punto è che se poi manca il resto - se poi manca la buona e nuova politica - non soltanto la fatica degli imprenditori e dei lavoratori operosi si fa sempre più intensa e rischia di essere vanificata dalle posizioni di rendita degli imprenditori e dei lavoratori "fannulloni", ma oltre un certo limite non si va.

Per questo è importante guardare alla realtà del Paese e alla sua economia reale secondo una prospettiva che vada oltre l'ottica ristretta e fuorviante del breve termine.

Perché non possiamo permetterci il lusso di dimenticare che tanti, troppi nodi sono ancora irrisolti.

Quel tanto di ripresa che oggi c'è, è, infatti, sostanzialmente frutto del traino dell'economia italiana da parte della congiuntura

internazionale e dell'accresciuto valore aggiunto di quote significative del nostro export.

E' un bene, certo. Ma è altrettanto certo che la brezza della ripresa non modifica, di per sé, le prospettive di crescita e di sviluppo del Paese nel medio e nel lungo termine.

Il processo di ristrutturazione dell'economia italiana si è avviato: è vero.

Ma, d'altra parte, è vero o non è vero che i risultati dell'istruzione che offriamo ai nostri giovani sono insoddisfacenti?

Che sette e più punti percentuali ci separano dal tasso medio europeo di partecipazione al mercato del lavoro?

Che restiamo in coda alle graduatorie OCSE sull'andamento della produttività?

Che la spesa pubblica corrente e la pressione fiscale sono troppo elevate?

Che la "tassa della burocrazia" costa alle imprese qualcosa come l'1% del Pil?

Che circa due punti di Pil costano le inefficienze che gravano sul sistema dei trasporti e della logistica?

Che continuiamo ad avere le bollette per l'energia più salate d'Europa?

Ovviamente, sono tutti interrogativi retorici. Perché è risaputo che la risposta a ciascuno di questi interrogativi è che sì, purtroppo è vero. E, ancora ovviamente, sono soltanto alcuni esempi e la lista degli interrogativi potrebbe essere molto più lunga. Davvero troppo lunga.

Non proseguo, dunque, nell'elenco, perché si tratta, ormai, di questioni arcinote. E finirei col riproporre la consueta agenda delle cause della crescita lenta e della competitività difficile.

Non è questo il mio obiettivo. Ho fatto, invece, qualche esempio per sottolineare che il primo dovere di una buona politica è quello di sottrarsi alla logica del breve termine, cercando, piuttosto, di confrontarsi, di ragionare e di decidere, guardando secondo un orizzonte più ampio a ciò che accade nel Paese, in Europa, nel mondo.

Mi permetto di ricordare, al riguardo, ciò che ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontrando, qualche tempo fa, il mondo imprenditoriale del Nord-Est : "credo - così il Presidente - di potere e dovere sottolineare esigenze, aspettative, impegni che non debbono essere esposti agli alti e bassi della politica, al succedersi dei governi, esigenze e impegni che richiedono continuità".

Fin qui il Presidente Napolitano. Qui - aggiungo io - sta la ragione profonda del distacco crescente tra i cittadini e la politica, tra i cittadini e le istituzioni.

Cittadini, lavoratori e imprese non hanno, infatti, bisogno di slogan. Essi chiedono, piuttosto, che si metta in campo un progetto

condiviso per il Paese e che per esso si lavori con una ragionevole continuità. Con un confronto costante e anche con una giusta competizione tra gli schieramenti politici che si misuri, però, sul merito della capacità di fare avanzare nel tempo la realizzazione di questo progetto.

Il Presidente Napolitano parlava - dicevo prima - nel Nord-Est del Paese. In un'area, cioè, in cui ritroviamo tutti i tratti tipici della "questione settentrionale": una vasta condivisione sociale dei valori della concorrenza; un tessuto imprenditoriale diffuso e abituato a far da sé, ma che - proprio misurandosi ogni giorno con vecchi e nuovi competitori in ogni parte del mondo - ha potuto verificare come e quanto altri Paesi si giochino la partita con una collaborazione forte tra pubblico e privato; una società ed un'economia che avverte tutta la contraddizione che c'è fra un troppo elevato livello di pressione fiscale e la produttività della spesa pubblica, così come in un federalismo senza federalismo fiscale.

Ma io penso che, almeno in parte, lo stesso tipo di ragionamento possa dar conto dei tratti attuali della "questione meridionale".

Anche nel Mezzogiorno infatti - forse soprattutto nel Mezzogiorno - qualità e produttività della spesa pubblica sono un problema.

E' un problema, in particolare, l'intermediazione politica di questa spesa, che apre troppi varchi ad un'economia delle relazioni privilegiate.

*Questione settentrionale e
questione meridionale*

Varchi che confliggono con l'economia delle regole; varchi che costituiscono anche il terreno di coltura per gli interessi delle organizzazioni criminali.

E' - quello della qualità e della produttività della spesa pubblica - un punto capitale per il Mezzogiorno e per l'intero Paese. Perché affrontarlo e risolverlo significa contribuire alla ricomposizione del divario di crescita e di produttività tra le aree del Paese e, in questo modo, all'accelerazione complessiva dello sviluppo.

Un punto capitale. Lo è particolarmente oggi. Perché siamo alla vigilia di quello che è già stato definito "l'ultimo treno" per il Mezzogiorno. L'ultimo ciclo, cioè, delle politiche europee di coesione con cento miliardi di euro da spendere tra il 2007 e il 2013.

Sono davvero tanti soldi, pari ogni anno al 5% del totale del PIL del Mezzogiorno. Soldi da spendere nel Mezzogiorno. Ma occorre che siano soldi ben spesi, spesi cioè per il Mezzogiorno.

Per le infrastrutture, in particolare. Perché basta pensare a cosa si potrebbe fare concentrando una fetta significativa di quei 100 miliardi sugli investimenti infrastrutturali, visto che il fabbisogno finanziario complessivo del Paese per questo tipo di investimenti è stimato nell'ordine dei 200 miliardi di euro.

Occorre, dunque, una forte vigilanza della società civile e una forte responsabilizzazione della politica sul tema della qualità e della produttività della spesa pubblica.

E' un problema del Paese e richiede l'impegno di tutti. L'impegno - anzitutto - per una solida etica pubblica.

“Voglio riabilitare il lavoro, l'autorità, la morale, il rispetto e il merito”. Così il Presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy, nel suo discorso della vittoria.

Parlava alla Francia, Sarkozy. Ma la necessità del ripristino di una simile etica pubblica parla anche alla ragione e al cuore dell'Europa tutta e dell'Italia.

Perché - ad esempio - immigrazione e integrazione richiedono un'opzione politica forte a tutela della legalità, una simmetria senza deroghe tra doveri e diritti, che è il fondamento della cittadinanza.

E la crescita dell'economia e lo sviluppo della società non si raggiungono senza “tolleranza zero” nei confronti di ogni forma di criminalità, organizzata e non.

E' dunque intollerabile che, nel nostro Paese, una troppo lunga striscia di sangue attraversi il mondo del lavoro.

C'è chi muore per il mancato rispetto delle norme in materia di sicurezza sul lavoro; e qui, forse, più che nuove norme, occorrerebbero più controlli. E c'è anche chi muore per il colpo di pistola del malvivente che lo vuole derubare dell'incasso giornaliero. E qui serve più vigilanza, più collaborazione tra chi lavora e le forze dell'ordine, più certezza delle pene.

Il tutto per non alimentare la sensazione che, arrivati ad un certo punto, non resti, anche in questo caso, che far da sé.

Ma a noi non piace la sicurezza e la giustizia “fai da te”. Soprattutto, non crediamo nella sicurezza e nella giustizia “fai da te”.

Per questo chiediamo alle istituzioni e alla politica “tolleranza zero”!

Tolleranza zero anche nei confronti del racket delle estorsioni e dell’usura. Tolleranza zero anche nei confronti di fenomeni solo apparentemente minori, come l’abusivismo e la contraffazione. Fenomeni che “dopano” il mercato e la concorrenza e che costituiscono spesso fonte di grandi guadagni con pochi rischi per la criminalità organizzata.

Ripristinare una solida etica pubblica è un compito che richiede assunzione di impegni da parte di tutti. Da parte delle forze sociali, da parte delle forze politiche, da parte delle istituzioni.

Oggi è giustamente all’ordine del giorno la questione della responsabilità della politica nei confronti dell’etica pubblica.

Giustamente - dico - perché la politica può e deve far molto per contribuire alla cultura delle regole e dei doveri accanto a quella dei diritti.

Lo può fare, lo deve fare confrontandosi, seriamente e senza soggiacere ad eccessi di demagogia, con la questione del suo costo complessivo.

Ma, al di là della questione dei costi, il problema di fondo è quello della produttività della politica. Resta, cioè, quello della capacità della politica di comprendere, di interpretare le esigenze del Paese reale e di darvi risposta.

E credo, dunque, che, per migliorarne la produttività, alla politica spetti allora la responsabilità di autoriforme e di riforme, che sono il migliore antidoto nei confronti del *virus* dell'antipolitica.

Autoriforme e riforme che - con altrettanta responsabilità, con un'azione di sollecitazione e di critica non generica, ma capace di distinguere comportamenti e scelte - noi, che rappresentiamo tanta parte delle attese del Paese reale, possiamo e dobbiamo incalzare.

E', insomma, un certo modello di politica che va urgentemente riformato. Quello, cioè, che trasmette il messaggio insidioso che fare politica è un mestiere come un altro.

Un messaggio insidioso soprattutto laddove la società è più fragile, laddove ci sono minori opportunità e nei confronti delle nuove generazioni.

Responsabilità, impegno e merito sono, invece, le parole d'ordine di un'etica pubblica che anche la politica deve trasmettere alle nuove generazioni.

Le parole d'ordine che tutti dobbiamo mettere al centro di un processo fortemente rinnovato di formazione e selezione delle classi dirigenti, ad ogni livello ed in ogni ruolo.

Scuola ed Università, imprese e mondo del lavoro, rappresentanze sociali e sistema politico ed istituzionale sono, tutte insieme, "palestre" di riferimento per la realizzazione di questo processo, per la costruzione di un Paese meno bloccato dalla logica delle cooptazioni.

Ecco, allora, qualche indicazione per la buona e nuova politica, formulata in autonomia e senza alcuna voglia di supplenza.

Che essa deve essere fatta da politici che sappiano fare bene il proprio "mestiere", ma che non può essere ridotta ad un mestiere come un altro. Che essa per recuperare autorevolezza deve, al contempo, "smagrire" e rafforzare, ad ogni livello, il principio della rendicontabilità del proprio operato nei confronti dei cittadini.

Così la politica può sottrarsi al rischio dell'autoreferenzialità.

E' allora necessaria una riforma elettorale che consenta ai cittadini di potere veramente scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, e che contribuisca a quella governabilità reale che nasce non solo dai numeri, ma soprattutto dall'effettiva coerenza e coesione programmatica degli schieramenti politici.

Ed è ancora necessaria una riforma istituzionale che rafforzi il ruolo del Presidente del Consiglio dei Ministri e che valorizzi il ruolo delle Camere, superando il bicameralismo perfetto e istituendo la Camera federale.

Così pure, occorrono interventi che rafforzino le buone ragioni di un federalismo cooperativo, prevenendo ed emendando cause e vizi del federalismo conflittuale e bloccante.

Sono riforme necessarie, dicevo: per la produttività della politica, per la governabilità, per l'efficacia e l'efficienza del sistema istituzionale. Soprattutto, possono essere un contributo formidabile per la competitività del Paese.

Del discorso sull'etica pubblica fa certamente parte anche la questione del rapporto tra politica e mercato.

Negli ultimi mesi, del resto, gli appelli ad un maggior rispetto, da parte della politica e del Governo, delle ragioni del mercato e della concorrenza non sono mancati. Né sono mancate le critiche al ruolo esorbitante che, in una stagione di capitalismo e di politica debole, starebbe assumendo il sistema bancario.

Per come io la vedo, converrebbe però abbassare un po' i toni e recuperare, anche qui, un po' di senso della prospettiva.

Partendo da un principio molto semplice e che ho trovato ripreso in una pubblicazione postuma di Nino Andreatta: "Un mercato senza regole non è più un mercato. La globalizzazione dei processi, in assenza di regole e assicurazioni, costituisce un rischio per il mercato".

Ecco, allora, il terreno sul quale va oggi misurata la qualità e la correttezza delle relazioni istituzionali tra politica e mercato, tra politica ed economia: la capacità della politica di mettere al centro della propria azione la cultura delle regole di mercato. Definendo queste regole per tempo e con chiarezza; offrendo ai mercati, alle imprese e ai cittadini/consumatori una cornice stabile all'interno della quale possa svilupparsi un capitalismo non opaco, cioè un'economia di mercato fondata sulle regole piuttosto che sulle relazioni.

Quanto alle banche, esse - in autonomia e sulla base di rigorose valutazioni di merito delle opportunità di investimento e della qualità dei progetti industriali - possono mobilitare capitali ed

energie. Se e quando ciò può essere fatto cercando di far coincidere gli interessi dei propri azionisti, anche quelli degli azionisti di minoranza, con gli interessi generali del Paese e delle sue imprese, perché non farlo?

Al sistema bancario chiediamo però di assicurare la disponibilità ad una analoga mobilitazione di energie e di risorse nei confronti di quella impresa diffusa che, in anni di congiuntura difficile, ha comunque recato un contributo straordinario alla crescita ed all'occupazione, anche per particolare merito - qui un pizzico d'orgoglio ce lo metto - delle imprese dei servizi.

Sulla questione delle regole di mercato, siamo in ritardo. Non c'è dubbio.

Quando si è in ritardo, bisogna però accelerare. Accelerare - per venire ad un'agenda aperta e concreta - il percorso parlamentare di discussione ed approvazione dei provvedimenti in materia di riforma delle Autorità indipendenti e garanti, di completamento della liberalizzazione dei mercati dell'energia, di riforma dei servizi pubblici locali, cercando - in quest'ultimo caso - di recuperare l'impianto originario della proposta messa a punto dal Ministro Lanzillotta.

E' l'agenda delle liberalizzazioni strategiche che ancora attendiamo. Quelle necessarie affinché si proceda senza asimmetrie, con equità, rendendo chiaro a tutti che, liberalizzando, magari si perde qualcosa nell'immediato, ma si costruiscono nuove e forti opportunità.

Sono liberalizzazioni di cui discutere con una concertazione non rituale e, magari, facendo ricorso a qualche decreto in meno e a un

po' più di determinazione politica per il lavoro parlamentare di merito.

Con una concertazione non rituale, dicevo. Cioè cercando di ascoltare veramente le ragioni di tutti gli interessi in campo e traendone una sintesi equilibrata e sempre possibile. Anche nel caso della rete di distribuzione dei carburanti.

Con un metodo, dunque, che aiuti il raggiungimento dell'obiettivo generale delle liberalizzazioni, cioè - secondo una felicissima definizione di Mario Monti - "il 'disarmo bilanciato' dei privilegi di tutte le corporazioni, non solo di alcune".

Bilanciato e di tutte. Perché - come proprio qui ha ricordato il Ministro Bersani, intervenendo alla nostra Assemblea dello scorso anno - "il commercio ha già dato".

Una buona politica - popolare, ma non populista - crede nella regola della completezza del confronto con le forze sociali.

Perché - senza riconoscere a nessuno diritti di veto e ferma restando la responsabilità delle decisioni finali da parte del Governo e del Parlamento - il confronto con chi rappresenta realmente i problemi e le richieste della società e del mondo dell'economia è un'occasione preziosa per individuare priorità e per costruire soluzioni che funzionino e che abbiano anche un certo consenso.

Intendiamoci: non un consenso ad ogni costo e comunque sul breve termine. Perché la buona politica deve avere anche il coraggio, la responsabilità dell'impopolarità.

Per una concertazione che non sia solo un rito

Ma ciò che sempre occorre è che, almeno, si faccia capire che i sacrifici richiesti oggi servono per un futuro migliore.

Ogni riferimento all'esausto copione dei "riti" della concertazione è assolutamente voluto.

Molti protagonisti di questi "riti" sono oggi qui presenti e li ringrazio per avere accettato il nostro invito.

Ad essi - siano esponenti del Governo o rappresentanti delle forze sociali - voglio però rivolgermi con franchezza. Per dire che spero concorderanno con me almeno su un punto.

E, cioè, che troppe volte ci incontriamo, nella Sala Verde di Palazzo Chigi, sapendo che le decisioni - almeno quelle vere ed importanti - non nasceranno dal confronto che lì svolgiamo in sede plenaria o dagli innumerevoli tavoli tematici che, più o meno puntualmente, vi faranno seguito, ma saranno invece frutto di consultazioni riservate e anche di relazioni privilegiate.

Altre volte, poi, ci si incontra, ma, fin dall'inizio, è chiaro che, alla fine, le decisioni non arriveranno, perché non si sa che pesci prendere. Ma, intanto, incontriamoci...!

Si può far qualcosa? Io penso di sì.

Per quel che ci riguarda, si possono rafforzare le ragioni di una rappresentanza unitaria tra molte associazioni imprenditoriali che esprimono esigenze comuni a diversi settori produttivi e a imprese grandi, medie e piccole.

Le associazioni del commercio e dell'artigianato lo stanno già facendo da qualche tempo e sono convinto del fatto che questa esperienza possa fare molti passi in avanti, perché è solidamente fondata su un comune riconoscersi tanto nei valori del libero mercato e della concorrenza, quanto in quelli del pluralismo imprenditoriale e della democrazia economica.

Ma c'è poi - e qui è davvero tanta - la responsabilità di chi governa. Chiamato - una volta e per tutte - a riconoscere che non si può celebrare la vitalità imprenditoriale del Paese, tessere le lodi delle sue medie imprese, insistere sul rinnovamento di distretti, reti e filiere integrate tra settori e, poi, non confrontarsi compiutamente con chi questo mondo rappresenta.

Non si può dire, ancora, che occorre lavorare per gli incrementi di produttività del mondo dei servizi come leva strategica per la crescita complessiva del Paese e, poi, considerare chi - come noi - questo mondo rappresenta come un interlocutore soltanto occasionale, perché magari scomodo.

E - guardate - non sto facendo la rivendicazione, pure orgogliosa e legittima, di ciò che rappresentiamo nell'economia e nella società italiana. Di ciò che rappresentano il commercio e il turismo, i servizi alle persone e alle imprese, i trasporti e la logistica.

Pongo, piuttosto, un problema politico, cioè di interesse generale per il Paese. Perché - ad esser chiari e a dirlo con le cifre - l'industria genera oggi, nel nostro Paese, il 26,5% del Pil e il 28% dell'occupazione; il terziario costruisce il 71,2% del Pil e il 67% dell'occupazione e, al suo interno, i servizi privati non finanziari rappresentano il 43% dell'occupazione e il 46,6% del Pil.

Con chi, dunque, discutere di crescita ed occupazione, se non anzitutto - permettetemi l'anzitutto - con questo mondo dei servizi e con noi che lo rappresentiamo?

Se non si riconosce questa elementare verità - se non si riconosce, cioè, che l'economia dei servizi è oggi il cuore dell'economia della conoscenza e che non funziona più il paradigma dell'ancillarità dei servizi nei confronti della manifattura - i conti alla fine non tornano e a farne le spese sono le prospettive di sviluppo dell'intero Paese.

E' quanto, purtroppo, è successo lungo il percorso di preparazione, discussione e approvazione della legge finanziaria per il 2007.

Non ci si è confrontati con chi rappresenta il Paese reale, si è fatto leva sulle maggiori entrate e si sono rinviate le riforme strutturali necessarie per domare la spesa pubblica.

E' andata così. Ma il conto che stiamo pagando è salatissimo. E non sarà pareggiato, per la più gran parte delle imprese che noi rappresentiamo, neppure dalla riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

Questo è, del resto, il quadro complessivo della situazione: spesa pubblica al 50,5% del Pil ed entrate totali - fiscali e contributive - al 42,8% del Pil.

Se non si interrompe la spirale viziosa tra questi livelli di spesa e questi livelli di prelievo fiscale e contributivo, non si rimetteranno stabilmente in moto - nonostante qualche dato congiunturale incoraggiante - la domanda interna e i consumi delle famiglie, non

Verso il Dpef: pressione fiscale e spesa pubblica

si consoliderà la ripresa e non si riuscirà neppure a ridurre significativamente il livello del debito pubblico.

Se non si risolve questo "cortocircuito" e non si inizia a ridurre la pressione fiscale, è la stessa prospettiva di tenuta della lotta all'evasione e all'elusione ad essere posta in discussione.

Rischiamo molte, troppe chiusure di imprese per "overdose" tributaria e di burocrazia fiscale, e molti, troppi ripiegamenti nel sommerso e nel nero.

Dicevo, all'inizio, che non ci illudiamo e non vogliamo illudere nessuno. Pensiamo, dunque, che non ci siano scorciatoie facili e che non ci possano essere sconti politici.

Perché evasione ed elusione vanno contrastate con determinazione e a 360 gradi. Senza la ricerca di facili capri espiatori, ma ovunque si annidino. Anche in casa nostra.

E non soltanto perché pagare le tasse è un dovere, ma anche perché chi non le paga altera la concorrenza con chi il proprio dovere lo fa. E soprattutto perché evasione ed elusione sono una pesantissima palla al piede per lo sviluppo e per l'equità.

Non chiediamo dunque - lo ripeto - scorciatoie o sconti. Ma equità e senso della misura, questo sì! Assolutamente sì!

Ma che equità c'è, che senso della misura c'è in una sanzione sproporzionata come quella della chiusura del negozio per la mancata emissione - contestata, ma non definitivamente accertata - di tre scontrini fiscali, a prescindere dal loro importo?

Lasciatemelo dire: è un errore politico da matita blu.

E che equità c'è, che senso della misura c'è in una pervasiva burocrazia fiscale che richiede sempre nuovi adempimenti e tanti, troppi dati ed informazioni che, poi, a poco servono o non vengono neppure controllati?

E, ancora, che equità c'è, che senso della misura c'è in astratti indicatori di normalità economica che mal si attagliano a tante differenziate storie d'impresa?

Nonostante dichiarazioni ed impegni, questi indicatori rischiano di fare degli studi di settore non un sistema di rilevazione dei ricavi sempre più equo e selettivo, ma uno strumento di catastizzazione del reddito o, per dirla ancora più chiaramente, una sorta di "Bancomat" per fare cassa!

Siamo franchi: gli indicatori sono nati male. Sono stati costruiti in fretta e furia e senza confronto con le categorie economiche per poterli applicare retroattivamente al periodo d'imposta 2006.

Sono stati costruiti - passatemi la metafora "commerciale" - all'ingrosso e non al dettaglio. E, giunti al momento della loro applicazione, si è visto che, in troppi casi, proprio non funzionano.

Non c'è, allora, da fare che una cosa: mandiamoli in soffitta questi indicatori!

Insomma, una vera giustizia fiscale non trae alcun giovamento dal sospetto costante che i contribuenti - ed alcuni più di altri - siano tutti potenziali evasori.

Sparando, per così dire, nel mucchio e facendo ricorso ad un uso ad orologeria della comunicazione, che ha - come unico e controproducente risultato - una sorta di gogna mediatica: l'apposizione del "marchio" di evasori ad intere categorie sociali, ad interi settori dell'economia.

Mentre, naturalmente, chi evade sistematicamente e chi pratica le tecniche raffinate dell'elusione continua, tutto sommato, ad aver vita comoda!

Una vera giustizia fiscale trarrebbe invece giovamento dalla semplicità, dalla certezza e dalla stabilità degli adempimenti; dal rispetto di elementari principi di civiltà giuridica in materia di non retroattività delle norme e di diritto ad una tassazione sulla base del reddito effettivo ed attuale e non potenziale e stimato.

Soprattutto, verrebbe rafforzata da un disegno politico che - secondo ragionevolezza e buon senso - tenesse insieme recupero di evasione ed elusione, controllo e riduzione della spesa pubblica, riduzione progressiva della pressione fiscale sulle persone e sulle imprese, a partire da quell'IRAP che penalizza particolarmente le imprese dei servizi a forte intensità di occupazione.

Non c'è davvero altro da aggiungere.

Se non chiedere - guardando un po' più in dettaglio al versante della spesa pubblica - quando e come troveranno concreta traduzione operativa gli impegni in materia di incremento di produttività e di mobilità nel pubblico impiego, sanciti - per il momento - quasi a futura memoria rispetto a generosi stanziamenti per il rinnovo dei contratti.

Se non chiedere, ancora, cosa si attende per prendere atto del fatto che, in una società attiva e per una società attiva, più si allungano le aspettative di vita e più vanno alzati i requisiti anagrafici per il pensionamento. E che, dunque, non è un dramma lo “scalone” e non si può eludere il nodo della revisione dei coefficienti di trasformazione delle pensioni.

Se non chiedere, infine, se e come si riuscirà a tenere insieme, nel governo federale del sistema sanitario e della spesa sociale, controllo dei costi e qualità del servizio, cercando di rispondere anche a nuovi bisogni e, in particolare, alla sfida sociale della non autosufficienza.

Governare la spesa pubblica - cioè ridurre quella corrente e riqualificare quella sociale, cercando di liberare risorse per gli investimenti e di ridurre il debito - è un compito difficile. Ma è, oggi, una responsabilità verso il Paese a cui nessuno può sottrarsi: né lo Stato, né le Regioni, né gli Enti locali.

Questo principio di responsabilità deve essere il cardine di un efficace Patto di Stabilità Interno e del federalismo fiscale, nella consapevolezza che, ormai, la leva delle entrate non può essere ulteriormente manovrata all’insù e che, invece, è giunto il momento di manovrarla all’ingiù.

Ecco, questi sono i nostri messaggi - cioè i nostri interrogativi e le nostre proposte - in vista del prossimo Dpef e della prossima legge finanziaria.

Messaggi - ci sembra - tanto più importanti ora, vista cioè l'intenzione del Governo di destinare gran parte del "tesoretto" alla spesa sociale.

E speriamo che non facciano la fine di quei messaggi nella bottiglia, di cui non si è mai certi che vengano ricevuti!

Ci sono, tuttavia, aspetti che segnalano la capacità, anche nel nostro Paese, di fare strada, quando lo si vuole realmente. Così è stato per le riforme in materia di mercato e di rapporti di lavoro.

La flessibilità, che è stata realizzata grazie a queste riforme, ha agito positivamente, sostenendo la crescita di occupazione regolare e contrastando la precarietà della disoccupazione e del lavoro nero.

Essa non ha nulla di patologico e anzi, a dire il vero, le sue quote di presenza nel mercato del lavoro italiano si attestano oggi, in generale, su valori medi inferiori a quelli europei. Con una utilizzazione più elevata della flessibilità da parte di settori economici, come quello dei servizi, in cui ciò risponde ad esigenze strutturali del ciclo produttivo e dell'organizzazione d'impresa.

Casi in cui, dunque, meriterebbero di essere applicate anche al lavoro a tempo determinato, ed in specie stagionale, nel turismo ma non solo, le misure di riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

Non c'è, allora, la necessità di interventi normativi restrittivi. C'è, invece, il diritto/dovere delle parti sociali a proseguire il confronto di merito sulla flessibilità nel terreno della loro autonomia contrattuale e delle loro relazioni.

*Mercato del lavoro e
flessibilità*

C'è ancora del lavoro da fare, naturalmente. Perché occorre mettere in campo una rete di politiche e di strumenti che costruisca una sicurezza sociale fondata sullo scambio tra il riconoscimento dell'indennità di disoccupazione e l'impegno alla partecipazione ad una formazione continua di qualità e all'accettazione del reimpiego.

E bisogna anche contrastare segmentazioni cristallizzate del mercato del lavoro tra l'area dei contratti standard e l'area dei contratti temporanei.

Come farlo? Certo con tutele e garanzie per il lavoro temporaneo, ma anche rendendo meno rigida la forma classica del rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Nelle stagioni difficili, occorre - per parafrasare una celebre espressione - tanto l'ottimismo della volontà, quanto quello della ragione.

Ci guardiamo intorno e vediamo che non mancano né i "volenterosi" in politica, né gli "operosi" nell'economia e nella società.

Non manca, dunque, né l'intelligenza, né la passione per battere in breccia i "fannulloni", ovunque essi si annidino.

Bisogna, però, mettere insieme queste energie, queste risorse. Bisogna fare - tutti insieme - un Patto.

Un Patto per far crescere meglio e di più questo Paese: la sua economia e la sua società. Un Patto per costruire un domani

Un Patto per la crescita e lo sviluppo

migliore: per i lavoratori e per le imprese, per i cittadini tutti e per quelle famiglie che restano fattore fondamentale di coesione sociale. Un Patto tra pubblico e privato: perché il pubblico faccia meno, ma meglio e affinché i privati assumano nuove responsabilità di ordine generale.

Un Patto - infine, ma anzitutto - tra le forze sociali e con la politica, con una buona e nuova politica.

In questo Patto, ciascuno deve assumere e deve richiedere impegni.

In questo Patto - per quel che ci riguarda - c'è tutto il nostro impegno, tutta la nostra determinazione a misurarci sulla questione del rafforzamento della produttività dei servizi.

Per questo proponiamo ai Sindacati dei lavoratori uno scambio che guarda al futuro: lo scambio, anche nei rinnovi contrattuali che stiamo discutendo, tra moderazione salariale, condizioni di flessibilità e rafforzamento della produttività, pronti a ragionare sulle scelte contrattuali che possano poi favorire la redistribuzione degli incrementi effettivi di produttività.

In questo contesto, l'esigenza del superamento del limite biennale di validità della parte economica dei rinnovi contrattuali - superamento già positivamente sperimentato proprio nei contratti del terziario e del turismo - trova oggi ulteriore conferma nelle intese intervenute per il pubblico impiego in materia di vigenza triennale dei prossimi accordi economici.

Chiediamo al Governo di accompagnare e favorire questo tipo di confronto con le Organizzazioni Sindacali attraverso scelte

conseguenti, come quelle in materia di defiscalizzazione degli aumenti contrattuali e delle parti variabili della retribuzione, a partire dallo straordinario.

Chiediamo - più in generale - che, accanto alla tradizionale e consolidata politica industriale, emerga una politica per i servizi.

La consapevolezza, cioè, della centralità e della specificità dell'innovazione e della cura del capitale umano nell'intera area dell'economia dei servizi.

La consapevolezza del valore pro-concorrenziale del nostro pluralismo distributivo e della necessità di politiche attive, che ne sospingano l'impegno costante al miglioramento della qualità del servizio reso ai consumatori.

La consapevolezza delle opportunità straordinarie della risorsa turismo, a condizione che essa venga pensata, costruita e promossa come un sistema integrato di valorizzazione dell'identità italiana. Agendo conseguentemente per l'allungamento della stagione turistica, per una fiscalità IVA competitiva e per l'estensione della detraibilità dell'IVA congressuale anche alle agenzie di viaggio, per la definitiva soluzione della questione delle pertinenze demaniali, per le infrastrutture e le tecnologie di rete dedicate.

La consapevolezza dell'urgenza dell'efficientamento della rete dei trasporti e della logistica. Attraverso il superamento del collo di bottiglia dei valichi alpini; lo sviluppo dell'intermodalità terrestre nelle aree centro-settentrionali del Paese e di quella gomma/mare nelle aree meridionali, secondo il modello delle autostrade del mare; il rilancio del sistema portuale per fare dell'Italia una grande

piattaforma logistica mediterranea. E con scelte di continuità e sviluppo per l'attuazione della riforma regolata dell'autotrasporto e dei contenuti qualificanti del Patto e del Piano della logistica, ivi compresa la questione della distribuzione urbana delle merci.

Detti così, sono solo titoli. Farne i contenuti concreti di una politica per i servizi sarebbe, invece, una grande opportunità. Per le imprese, per i lavoratori, per il Paese.

Per questo parliamo di un Patto con la buona politica. Lo ripeto: senza illusioni e senza sconti, ma per costruire nuove opportunità.

Alla politica chiediamo di garantire governabilità.

Ma, soprattutto, di comprendere sino in fondo le ragioni di quell'Italia produttiva e dei ceti medi – fatta di imprenditori, di lavoratori autonomi, di lavoratori dipendenti, di famiglie, di anziani e di giovani - che non può essere solo lo spazio sociale di un "centro" determinante e corteggiato al momento della competizione elettorale, ma è oggi soprattutto quel "popolo" che chiede e attende la buona e nuova politica: quella che abbia il coraggio e la responsabilità di fare le riforme necessarie per un domani migliore dell'Italia.

Un'Italia che sarà più competitiva, ma anche più equa, se sceglierà di contrastare le rendite di posizione e di far leva, invece, sulle ragioni di quei milioni di imprese e di lavoratori che, ogni giorno, rischiano e si confrontano, senza ammortizzatori, con il mercato e la concorrenza.